
I bambini in mediazione. Alcune ragioni per non farli intervenire.
Gabriella Busellato, *SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni* (1999)

La mia formazione originaria è quella di assistente sociale, alla quale ho aggiunto il training di terapia sistemico relazionale e di mediazione familiare.

Mi sono sempre occupata, lavorando nei servizi pubblici, di problematiche di coppia e della famiglia : proprio per la mia lunga esperienza in questo campo ho potuto far parte del primo servizio pubblico di mediazione familiare che si è costituito in Italia, a Milano. Da anni, come operatori impegnati a vario titolo- avvocati, psicologi, assistenti sociali- nelle questioni che riguardano la separazione ci si stava interrogando sul nostro lavoro, soprattutto sull'inadeguatezza dei nostri strumenti tecnici e sull'organizzazione dei servizi che impedivano un reale intervento preventivo sulle situazioni che ci venivano presentate. Eravamo stanchi di vedere bambini nei corridoi del Tribunale, negli studi degli avvocati o in quelli dei periti di parte o di psicoterapeuti chiamati a rimediare i danni di separazioni devastanti: in qualche misura ci sembrava che quei bambini, anche a prescindere dal loro comportamento più o meno ansioso, fossero sconfitti, esposti in prima linea perché gli adulti non erano riusciti a fare il proprio mestiere di persone pleinipotenziarie e responsabili.

Fortunatamente, grazie anche al contatto con colleghi stranieri che già praticavano la mediazione, avevamo intravisto una diversa possibilità di intervento, un'opportunità di lavoro sulla parte privata e affettiva, non solo quindi istituzionale, della separazione; forti di questo scambio abbiamo costituito un'Associazione (GeA-Genitori ancora) e successivamente l'omonimo Centro pubblico di mediazione familiare: come ho accennato in precedenza ho fatto parte di entrambe e da dieci anni lavoro come mediatrice e come formatrice per quegli enti pubblici ed operatori che hanno voluto creare servizi analoghi nel resto d'Italia.

Nel predisporre il nuovo servizio e in qualità di mediatori ci siamo nuovamente interrogati, com'è avvenuto in altri paesi, sull'opportunità di far partecipare i bambini agli incontri di lavoro, tentando di approfondire le differenti posizioni: alcuni infatti lo ritengono inutile, se non dannoso, perché li coinvolgerebbe ulteriormente nei problemi dei genitori; altri lo ritengono opportuno perché permetterebbe loro di intervenire attivamente, con la comunicazione diretta dei loro vissuti e dei loro bisogni sul processo di cambiamento delle relazioni familiari che la mediazione si propone di sollecitare e di accompagnare.

Non è mia intenzione entrare nel merito di legittime e diverse scelte tecniche, tanto più che la mediazione familiare, almeno in Italia, è ancora una pratica relativamente nuova e che perciò necessita di aggiustamenti, ancora lontana da una sistemazione teorica definitiva. Proprio per questo ci sembra tuttavia utile presentare alcune motivazioni di fondo, verificate ormai nella consolidata esperienza pratica, che hanno portato gli operatori di GeA a lavorare con i soli genitori e che consideriamo valide ancora oggi.

Per entrare nel tema anche dal punto di vista tecnico, vorrei riportare alcune frasi tipiche portate dai genitori negli incontri di mediazione:

“ con tutto quello che mi ha fatto...ecco...penso che non sia giusto che si goda il bambino...del resto ora mi aiutano i miei genitori” oppure “...ogni volta che ci vediamo lui cerca lo scontro, ma a me non interessa più litigare con lui e, quando guardiamo nostro figlio, andiamo in brodo di giuggiole...”

Le frasi che ho riportato mettono in evidenza la combinazione contraddittoria di sentimenti e di ruoli, personali, coniugali, genitoriali che la separazione mette in gioco: in questo momento critico il problema delicato è la ricerca di un assestamento o la propria collocazione all'interno della nuova situazione. Ciò richiede tempo: problemi personali urgenti, perdita di identità di coppia e relativo vacillare di quella personale conducono a tensioni e incomprensioni che complicano il percorso.

In questa fase di oscillazioni tra funzioni e storie diverse, l'attenzione per i bambini può diminuire “ ...in quel periodo ci interessava solo litigare...”, diventando predominante il bisogno di conferma di sé da contrapporre alla non validità dell'altro.

Pertanto la coppia, specialmente nel primo periodo della mediazione, può non essere in grado, sia pure momentaneamente, di assegnare al bambino un posto corrispondente alle sue necessità, disconoscendone le caratteristiche “...il bambino è allegro e affettuoso, come sempre...”; o vedendolo in funzione di ciò che rappresenta per ciascun genitore “...gli ho detto che papà ci ha lasciato...ma che ce la caveremo..” con un'effettiva diminuzione delle capacità di proteggerlo e sostenerlo.

Specialmente quando il bambino è molto piccolo le sue esigenze rischiano di non venire individuate e tanto meno accolte “...no.. la bambina non ha capito quello che succede...”. Ciò che risulta importante è preservare il bambino dall'influenza dell'altro, come se fosse privo di desideri e parole proprie “,,sta così bene con me e con i suoi nonni...” “...sei tu che gli metti in bocca certe frasi...”.

Il continuo ripensamento di ciò che è avvenuto, su ciò che ha detto o fatto l'altro, porta la coppia ad avere un quadro degli avvenimenti sempre meno aderente alla realtà, ricreando così continue occasioni di scontro o discussioni, intese a ridefinire le posizioni reciproche, che molto si giocano sul piano coniugale.

Spesso perciò la situazione che i genitori riportano non può che essere frammentaria e l'immagine che tracciano del proprio bambino rappresenta la qualità e la quantità dei sentimenti che stanno vivendo e la loro provvisoria inattendibilità. Del resto non può che essere così: in questo momento le loro necessità divergono più che mai da quelle del loro bambino. Ciò che per lui è davvero significativo- conservare la continuità delle relazioni, restare nel circuito affettivo, avere risposte coerenti e rassicuranti- è in contrasto con le esigenze dei suoi genitori – interrompere il rapporto con l'altro (...mi ha distrutto la vita...se non fosse per il bambino non vorrei più vederlo...), di appartarsi (...avrei bisogno solo di essere lasciato in pace...), di cambiare (...non potevo continuare così...).

Tutto ciò è parte, il più delle volte, di un processo evolutivo insito nella natura stessa della crisi e non può essere male interpretato o erroneamente etichettato come patologico: ha a che fare con la sofferenza e con la difficoltà di adattarsi a situazioni nuove. La mediazione

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni . Associazione di Promozione Sociale

Viale Piave 28 - 20129 Milano

02 89422021 / 02 29408165

www.spaziomef.it

scrivi@spaziomef.it

familiare, intervenendo nella fase di passaggio tra un passato pieno di ricordi e di emozioni, ed un futuro ancora vuoto di progetti e di possibilità di essere immaginato, funge in certo senso da ponte: circoscrivendo un disagio che coinvolge molte componenti (personali, coniugali, familiari), può aiutare a operare una distinzione e facilitare quindi la transizione da una fase all'altra, con l'obiettivo prioritario di creare uno spazio che consenta di accordarsi su nuove regole del gioco, in una cornice che permetta di riflettere prima di agire e di trasformare lo scontro in confronto su preoccupazioni comuni e interessi reciproci, rappresentati dai figli.

Perché un dialogo sia possibile, debbono essere stabiliti criteri di chiarezza e semplicità che permettano in primo luogo di fare il punto della situazione introducendo attenzione e rispetto: questo lavoro non può che competere ai due genitori, senza interferenze, tenendo i figli al riparo dall'inevitabile antagonismo.

Affinché possa emergere un'immagine dei figli più unitaria, che permetta di convogliare l'attenzione sui loro desideri e sui loro bisogni, è necessario innanzitutto che entrambi possano prestare ascolto a come l'altro li rappresenta, a quello che ne dice, sia pure in modo frammentario e strumentale. Questa opportunità, contenuta e accompagnata dal mediatore, permette di recuperare una prospettiva sui figli, non più legata soltanto all'inadeguatezza dell'altro e al dolore della separazione.

Il lavoro di mediazione familiare si connota quindi secondo noi come lavoro sulla genitorialità, oltre che sulla comunicazione e sul processo decisionale, indirizzato al raggiungimento di accordi condivisi.

Proponendo un percorso diverso da quello terapeutico compie, nei confronti dei genitori che vi si rivolgono, un'opzione di fiducia in base alla quale li ritiene, fino a prova contraria, " sufficientemente buoni", quand'anche presentino comportamenti che possano fare dubitare che lo siano. L'obiettivo della mediazione è quello di aiutare i genitori a recuperare la loro capacità, eventualmente oscurata dalla crisi separativa, senza pensare a priori che i figli li debbano aiutare in questo o che l'equilibrio dei bambini sia già così pesantemente compromesso da richiedere da subito l'intervento di uno specialista.

Lavoriamo sulla possibilità che riescano a confrontarsi tra loro, su un piano diverso da quello dei figli, nella funzione decisionale che loro compete, mantenendo o ritrovando quella distinzione di ruoli che sappiamo essere uno degli elementi principali per la possibilità che un nucleo familiare, separato e no che sia, evolva in modo sereno.

La scelta di lavorare solo con i genitori non è quindi da attribuire ad una sfiducia nella capacità dei bambini, anche se piccoli, di partecipare attivamente e con competenza alla presa di decisioni che li riguardano, ma alla consapevolezza che il percorso che si sta portando avanti può presentare troppi rischi per loro, chiamandoli a fatiche e responsabilità che non competono al loro ruolo.

Prima di ogni altra cosa non hanno scelto di non vivere contemporaneamente con entrambi i genitori e, per quanto fondamentale sia tenere conto dei loro desideri e dei loro bisogni, altrettanto inopportuno sarebbe gravarli del peso di scelte che non possono non comportare dolorosi sensi di colpa e conflitti di lealtà; inoltre, farli presenziare ai colloqui significa esporli, più di quanto già accada, a dinamiche conflittuali da cui avrebbero invece

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni . Associazione di Promozione Sociale

Viale Piave 28 - 20129 Milano

02 89422021 / 02 29408165

www.spaziomef.it

scrivi@spaziomef.it

bisogno di essere protetti. La relazione come ex coniugi e le rivendicazioni personali costituiscono infatti delle mine vaganti, con effetti dirompenti anche oltre la fase iniziale della mediazione. Inoltre, poiché la coppia, per eccesso di vicinanza e la difficoltà a separarsi, appare sospesa, incerta e disorientata, anche i figli non potrebbero che riflettere l'espressione di questa sospensione. Dar loro la parola in una fase così caotica e labile rischierebbe, a nostro parere, di diminuire le loro difese e minacciare quel poco di sicurezza che siano riusciti a stabilire con grande fatica e sofferenza.

In ogni caso dubitiamo della loro reale libertà di esprimersi alla presenza dei genitori: gli incontri non farebbero che rinforzare i conflitti che già vivono in altre circostanze concrete della quotidianità (allearsi con uno o con l'altro dei genitori, ritirarsi...) e/o accentuare la predisposizione, positiva ma anche pericolosa, a soccorrere i genitori nel ruolo di "terapeuta".

Sappiamo infatti come i figli coinvolti nella guerra tra i genitori tendano ad affiancarsi ad uno o a entrambi, su un piano paritario, in una confusione e inversione di ruoli, con conseguenze che possono andare ben oltre la situazione contingente; possono cioè sentirsi portati, anche quando non vengano esplicitamente chiamati a farlo, ad assumersi l'onere di sostenere i genitori in modo non occasionale e quindi in modo eccessivo.

Lo strettissimo rapporto che viene così a crearsi, anche se momentaneamente gratificante e consolatorio, rischia di interferire con il loro processo di crescita: può portare infatti, da un lato ad una maturazione non fisiologica e facilmente non autentica e dall'altro ad una cristallizzazione nella relazione con il genitore, creando serie difficoltà al procedere dell'evoluzione naturale che implica l'emancipazione affettiva dalle figure significative della propria famiglia di origine.

Da questo punto di vista la mediazione familiare può svolgere una funzione preventiva di sostegno, evitando che il genitore, nel suo bisogno di appoggio, richieda questo aiuto al bambino.

Inoltre, figli preadolescenti o adolescenti non possono venire espropriati del diritto a vivere la contrapposizione con i genitori, giocandosela come tale, in prima persona, senza dover fare i conti e/ o poter sfruttare il conflitto tra loro; e se potrebbe apparire più logico, per certi aspetti, coinvolgerli nella mediazione, ci pare in realtà quanto mai inopportuno proprio per il possibile intrecciarsi del conflitto intragenerazionale con quello intergenerazionale.

Tra genitori e figli adolescenti è normale che vi sia disaccordo e deve esserci. La gestione di questo disaccordo spetta però ai genitori stessi, eventualmente aiutati dalla mediazione a recuperare o mantenere la loro autorevolezza, rinforzando la capacità di ascoltare le ragioni dei figli, comprendendole, senza sovrapporle o contrapporle alle proprie. La mediazione infatti, nel proporsi di prevenire i rischi cui i figli di genitori separati potrebbero andare incontro trovandosi nel mezzo del conflitto, ribadisce anche, attraverso le sue stesse scelte operative, come la natura asimmetrica della relazione genitori figli, richieda una precisa delimitazione dei confini generazionali e la necessità di regole chiare per governare differenze di potere e di condizione.

Essa si configura come un lavoro sulla genitorialità, nel tentativo di costruire un patto genitoriale, con un tempo e una gradualità che rispettano le difficoltà le difficoltà di

SpazioMeF-mediazione familiare e dintorni . Associazione di Promozione Sociale

Viale Piave 28 - 20129 Milano

02 89422021 / 02 29408165

www.spaziomef.it

scrivi@spaziomef.it

riconoscere e poi lasciare a lato questioni personali e coniugali. Del resto nel nostro lavoro al Centro GeA possiamo dire che i figli, seppure materialmente assenti, sono molto presenti agli incontri: il mediatore ne assume la rappresentanza all'interno della loro rete di relazioni e di interessi, pur nella consapevolezza che i loro bisogni e le loro domande hanno bisogno di tempo per essere accolte.

Non è facile infatti per i genitori sviluppare una rappresentazione comune dei figli svincolata dalla reciproche "pendenze", sperimentare insieme il riconoscimento dei loro vissuti, ansie, insicurezze. Può essere difficile oltre che doloroso, dare significato ai loro comportamenti, riuscendo a vedere in essi dei segnali, a volte molto indiretti, di eventuali sofferenze che non trovano altro modo per esprimersi.

La concretezza della quotidianità, con i suoi piaceri e le sue incombenze, conduce il bambino all'interno dei colloqui, aiutando i genitori ad aumentare la propria percezione rispetto a particolari anche minimi, in base ai quali, insieme, cercare soluzioni adeguate alle sue esigenze e apprendere un linguaggio che permetta di rendergli accettabile la nuova situazione. Questo inserimento del bambino non è semplice né immediato e l'intreccio tra le molte variabili ne impedisce lo sviluppo costante e regolare; la progressione è altalenante nella faticosa ricerca di risposte da condividere che comprendano i bisogni dei bambini ma anche quelli degli adulti.

Pensare di "aggirare" alcune di queste difficoltà, inserendo materialmente i figli in mediazione, oltre che comportare i rischi di cui si è detto, può, a nostro parere costituire un ulteriore e confusivo aggravio per il mediatore che, non ha, tra l'altro, specifica competenza né- soprattutto- alcun mandato per correggere, in senso clinico, patologie familiari o per esprimere valutazioni con diagnosi sui minori. Identificazioni con il bambino, istanze aggressive nei confronti dei genitori e altre componenti possono rendere la situazione pericolosa per il mantenimento della neutralità e della relazione con il rischio di aumentare il disagio o slittare in contesti diversi.

Il lavoro di mediazione, diverso da quello clinico, non può che partire dai due genitori, poiché si tratta di un percorso legato a questioni che riguardano ruoli, identità e relazioni di uomini e donne ai quali compete di creare quello spazio in cui il figlio potrà collocarsi e riconoscersi, godendo dei frutti dello sforzo compiuto dai suoi genitori, a quel punto in grado di offrirgli direttamente- senza che altri si sostituiscano- competenza e sicurezza.